



MILANO — «Sono entrato nell'università come studente nel '48, e già allora si parlava insistentemente della necessità della riforma. Sono passati altri trent'anni e siamo ancora a zero. Sembra incredibile». Enzo Collotti, docente di storia contemporanea a Bologna, face per qualche istante, come per raccogliere le idee, e scuote la testa. Onestamente ammette che «di questi tempi» di tutto avrebbe voglia di parlare fuori che dell'università. Occasione del nostro incontro è il dibattito avviato sulla università dopo gli ultimi sviluppi del « caso Zevi ».

È in gioco il futuro dell'università

Il laureato non abita più qui

Le gravi responsabilità di chi ostacola il processo riformatore e i compiti della sinistra. A colloquio con Enzo Collotti

«Il risultato di tanti anni di rinvii — riprende Collotti — è che oggi la situazione nelle università è per tutti — studenti e docenti — di frustrazione». Ma — avverte subito — occorre fare molta attenzione a generalizzare: altra cosa è il quadro dei grandi atenei superaffollati, altra cosa è la situazione nelle piccole sedi. E anche qui, bisogna distinguere tra quelle che hanno conservato livelli di qualificazione accettabili, e altre che sono scadute forse irrimediabilmente».

Due ore di colloquio, attorno a un tavolino ingombro di carte e di riviste tedesche, sono passate da una lunga serie di distinzioni, più o meno sottili. Non tutte le sedi sono uguali, così come per esempio non è analoga la condizione di vita e di lavoro di diverse categorie di docenti, magari allo stesso livello di ricerca. Vi sono molti — dice Collotti — per i quali il ruolo nell'università è una sorta di secondo lavoro; altri, invece, per i quali l'insegnamento rappresenta una scelta di impegno a tempo pieno, oltre che — non è cosa secondaria — l'unica fonte di reddito. Come dire: per i primi è facile gridare allo sfascio, affermare che ci si è stancati, e andarsene; per i secondi, i margini di manovra sono alquanto più ristretti.

Nelle grandi sedi — e qui Collotti pensa evidentemente anche a Bologna, dove insegna — la situazione è di paralisi. E' vero, molti dicono che «si studia di più». Ma non si può ignorare che ci sono sempre più giovani che non credono nell'attività degli studi universitari, e quindi rinunciano persino ad iscriversi. Quelli che rimangono, evidentemente, a questo punto sono solo i più convinti, e cresce proporzionalmente il numero di

coloro che seguono i corsi. Ma il quadro generale resta assai serio. Tutta la ricerca è ormai «espulsa» dall'università. Il docente è assorbito da un'immensa mole di attività didattiche, e se ha la sventura di far parte dei cosiddetti «organi di governo», che sono — sotto linea Collotti — senza alcun potere reale, se in un'aula di una serie di responsabilità che ti occupano — a vuoto — gran parte del tempo residuo. E poi per la ricerca non hai supporti finanziari, ti sono negati anche gli strumenti più banali e indispensabili, come i libri, gli spazi fisici per riunirti con gli studenti. Ogni giorno siamo in lotta per ottenere l'aula per la lezione, il locale per il seminario. Quanto può durare questa situazione? «Prendi le tesi di laurea».

Lo interrompono prima di chiedergli quale sia la sua linea di condotta. «Io? Continuo il mio lavoro di docente a denti stretti, senza la preparazione delle tesi, cerco di occuparmi il meno possibile dell'attività burocratica». «Certo che la tentazione di andarsene viene», eccome. Parliamo del '68, della liberalizzazione degli accessi, che aprì le porte dell'università anche a ragazzini, periti, geometri. «La liberalizzazione avrebbe dovuto essere affiancata dalla sperimentazione. Ma chi mai ha fatto questa sperimentazione? Non possiamo ora scaricare sul ragioniere le responsabilità del suo deficit di partenza. E invece, in questi giorni quando i voti si sono levati proprio per scagliarsi contro «il '68» e «la liberalizzazione», quasi che l'uno e l'altro siano due fatti determinati e a se stanti, i veri colpevoli della crisi, dello sfascio dell'università.

«A tutti quelli che si lamentano del «dopo '68», dice Collotti — bisognerebbe chiedere: ma prima era molto meglio?». Ed è davvero grave che, all'alba degli anni '80, vi sia chi non rinunciava a vagheggiare il bel tempo in cui all'università andavano solo i figli dei signori, si era in pochi e si stava bene, mentre un immenso patrimonio di intelligenza e di capacità veniva sistematicamente disperso, generazione dopo generazione, in nome del censo.

«Oggi — dice Collotti — avvertiamo che sono in gioco il ruota stesso e il futuro dell'università di Stato. Già ora la vera qualificazione, quella che conta, avviene spesso fuori della università, nelle aziende private o addirittura all'estero. Di fronte alle dimen-

sioni della crisi, appare sempre più evidente che non si possono affrontare parzialmente i problemi, senza toccare il nodo politico: che cosa vogliamo che sia l'università? A quali fini si deve ancorare un progetto per la sua trasformazione? E' qui in fondo, che la sinistra e anche l'intera sinistra sindacale scontano maggiori ritardi». A supporto di quanto dice, Collotti cita le tesi analoghe sostenute in diverse sedi anche dal rettore dell'università di Roma, Antonio Ruberti: «Peccato che finora non gli abbiamo dato ascolto».

«In ogni sessione, nella sua facoltà di Lettere, a Bologna, si discutono 3-4000 tesi di laurea. Da questo solo ateneo escono nel complesso ogni anno 1.000-1.200 laureati. Che fine fanno?

Della loro destinazione non sappiamo nulla. Come facciamo allora a organizzare i corsi di laurea, a orientare i piani di studio?». Anche le forze migliori vengono respinte e allontanate. «Una bravissima laureata in storia — racconta Collotti — non ha trovato alcun modo di rimanere nell'università. Il reclutamento, infatti, è ormai bloccato da anni. Ha seguito un corso per dirigenti d'azienda, ma quando le hanno proposto di occuparsi del settore marketing di un'industria di detersivi, ha rifiutato. Lei può ancora permettersi, avendo una solida famiglia alle spalle, ma quelli che non possono concedersi il lusso di aspettare? Per ognuno che lascia, ricerca e università subiscono una perdita secca».

Il problema di Mareuse è stato, in definitiva, quello di unire insieme le nobilitate, tradizioni culturali diverse, di far convergere in un medesimo progetto rivoluzionario l'eredità di Schiller e di Fourier, di Freud e di Breton insieme al pensiero dialettico della linea hegel-marxista. In questo progetto, Mareuse riprende il mandato schilleriano di ricostituire a l'uomo intero dentro di noi» per farne uno strumento di lotta contro la unidimensionalità voluta dalla società capitalistica. E forse è ancora pensando a Schiller che Mareuse ha tentato una revisione della prospettiva freudiana al fine di un recupero della forza vitale del principio del piacere al di là del principio di realtà. Schiller si era già mostrato convinto, in altri termini, che l'acquisto della cultura non comporti necessariamente una

perdita irreversibile della natura. Evidente risulta, poi, l'inflessione di Schiller verso il piacere sulla educazione estetica dell'uomo sul costituirsi di uno dei nuclei più densi del pensiero mareuseiano: la convinzione, cioè, che il momento estetico svolge un ruolo dominante nel processo di liberazione dell'uomo e che sia necessario recuperare una struttura sociale in cui vivere sul piano estetico non sia più «privilegio del genio o segno del bohemien decadente».

La pedagogica estetica di Schiller mette, quindi, Mareuse in relazione con la tradizione artistica moderna e gli consente di rilanciare (sia pure implicitamente) l'istanza centrale delle avanguardie storiche: l'esigenza di sottrarre l'arte alla sua tradizionale condizione di eccezionalità e di trasferirne i principi

formativi (in cui si afferma una possibilità concreta, sia pure parziale, di autodeterminazione e di libertà) all'interno dell'esistenza quotidiana e, al limite, in una rinnovata pratica politica consegnata sempre più ai singoli soggetti e quindi vissuta in prima persona. Il grande fascino esercitato da Mareuse sulle minoranze giovanili alla fine dello scorso decennio deriva proprio da questo energia richiesta alla soggettività e alla autodeterminazione ed è connesso, in ultima istanza, alla fortissima componente utopica presente nel suo pensiero.

Ma è a questo punto che va problematizzata l'eredità mareuseiana e con essa anche l'ideologia estetica delle avanguardie che assegna all'arte il compito di farsi carico del sociale e di communitare di esso il proprio fare e la propria stessa legittimità. Ma in questo la pratica dell'arte si accompagna alla pratica politica, il cui referente manifesto è sempre il sociale. E' possibile allora, porre una più stretta relazione tra l'arte e la politica? Affermare una sorta di equivalenza, nel senso che l'arte si rapporta alla dimensione estetica come la politica a quella sociale? Uno studioso come Bandrillad, rivendica, ad esem-

plificando il marxismo, una scienza ancora contrassegnata dal marchio greco, sgraziato ai nostalgici della romanità genuina, e per di più lacerata da antagonismi interni, indecifrabili per il profano, ma elenca ogni sorta di rimedi empirici. Per l'agricoltura, la sua celebre battuta contro il latifondo romano da schiavi, che avrebbe rovinato l'Italia («latifundia perdidere Italiam»), suggeriva com'è, non fa parte di una teoria economica definita; essa esprime insieme la giusta ripugnanza morale per lo schiavismo, il ragionato parere che questo sistema di condizione sia prossimo al crollo.

Nella visione filosofico-religiosa del mondo Plinio è più che altro stoico, crede in una Provvidenza che però è umana, anzi romana e imperiale; rifiutando la divinità, il soprannaturale, la vita ultraterrena, non ha difficoltà ad accettare il materialismo di Epicuro e Lucrezio. Il credere nell'aldilà «annienta il massimo bene della natura, cioè la morte» (VII, 55, 190). Se non c'è un aldilà, «è una follia uscire dal mondo e in vestigare ciò che ne sta fuori, come se ne fosse già ben noto l'interno... Ritengo segno di umana stoltezza il cercar di conoscere l'immaginario e l'essenza di Dio» (II, 1, 7).

A parte gli ornamenti filosofici, il programma di indagare senza superstizioni l'interno del mondo conveniva in tutto al modo di pensare dominante, coscientemente utilitario. Eppure, «che in età più recenti, Plinio non ha interessato soltanto specialisti e filologi, guaritori, mineralogisti e storici dell'economia. Il suo positivo «stare ai fatti» può essere seducente, per una fantasia creativa, quanto l'immaginazione eroica di Plutarco. Chi zenserebbe che Plinio si tenesse la sua parte nella formazione culturale di Rabelais e di Shakespeare? E che, pare, Shelley fu avviato all'ateismo dalla lettura della Storia naturale?

Certo, il materialismo non era nato in un secolo filosofico, mentre Diderot afferma che «solo il metodo filosofico poteva tentare un'Enciclopedia» (si riferisce alla sua). La grande enciclopedia dei filosofi francesi del Settecento, e perché quest'opera richiede più adacia intellettuale di quella esistente di solito nei secoli pusillanimi del gusto». Anche Plinio, a suo modo, la mente che negli studi si tenta a cercare «il lato piacevole» (I, 19). Per quanto l'accostamento sia azzardato, Plinio avrebbe fatto sua l'enunciazione, volutamente troppo modesta, che Diderot dà dello scopo di un'enciclopedia (sempre nella voce, appunto, Enciclopedia): «Raccogliere le conoscenze sparse sulla faccia della terra, esporne il sistema generale agli uomini con cui viviamo, trasmetterlo a quelli che verranno dopo di noi, perché le fatiche dei secoli passati non siano state inutili», nel pensiero «consolante e dolce» dell'opinione dei posteri, «degl' uomini alla cui istruzione e felicità ci sacrificiamo». Benché privo di un sistema generale, anche Plinio lavorò per i posteri, sperando di buona terra tra loro di una buona opinione.

Ma sarebbe rimasto un semplice nome nel manuale se la sua figura umana non fosse stata illuminata da un incidente della storia naturale e dalla penna del nipote letterato. Del quale abbiamo il famoso racconto dei momenti drammatici che fecero di questo probro ufficiale, funzionario ed erudito un eroe della passione scientifica. Plinio comandava la flotta a Miseno: vide su Napoli una nube a forma di pino (di fungo, diremmo noi, evocando immagini sinistre), volle esaminare le cose da vicino. Portò aiuto alla gente in pericolo, sempre osservando il fenomeno, dormì tranquillo sotto l'eruzione, morì per asfissia, fu trovato come un uomo che dorme.

79 d.C.: Plinio il Vecchio e l'eruzione del Vesuvio

Come morì il padre di tutte le enciclopedie

Storia e leggenda della catastrofe nella quale perse la vita uno dei più celebri studiosi dell'antichità



Nella foto in alto: un'immagine del Vesuvio in un affresco pompeiano. Accanto: una veduta di insieme del Foro di Pompei

Le commemorazioni secolari di uomini illustri sono imposte dal calendario anche se il personaggio celebrato, per il momento, non è oggetto di particolare interesse. Ma in questa estate 1979 è un divoratore di libri, che Plinio il Vecchio, la cui morte è legata a una catastrofe memorabile, l'eruzione del Vesuvio che il 2 agosto del 79 distrusse Pompei ed Ercolano. Inoltre, come autore di una delle più voluminose opere enciclopediche tramandate dall'antichità, greco-romana, Plinio può addirittura apparire di attualità, ora che si discute sull'utilità delle numerose enciclopedie in corso di pubblicazione e dei «musei del sapere» in generale (si veda per esempio il dibattito su «Rinascita», n. 7, 16 febbraio '79).

Nato a Como nel 23 o 24 d.C., Plinio fu per vari anni ufficiale di cavalleria in Germania, sotto Nerone si immerse in studi di storia e letteratura, ebbe poi da Vespasiano alti incarichi amministrativi in Gallia e Spagna. Il clima politico-culturale creato dall'avvento della dinastia Flavia gli permise anche di dedicarsi al lavoro

scientifico in grande stile, nello spirito conservatore illuminato che gli era proprio e che corrispondeva alle tendenze dei governanti. Il nipote e figlio adottivo Plinio il Giovane lo descrive come un divoratore di libri, che leggeva o si faceva leggere di tutto, prendendo sempre appunti, anche in viaggio o nel bagno. Riteneva che non esistesse un libro tanto cattivo da essere affatto inutile. Sistemò i materiali così raccolti nei 37 libri della Storia naturale, dedicata al futuro imperatore Tito.

Dopo un libro introduttivo comprendente un sommario generale del contenuto e un indice delle fonti greche e romane consultate (gli autori citati sono circa 500), le sezioni dell'opera si succedono in quest'ordine: cosmografia e astronomia, geografia dei tre continenti noti, l'uomo, gli animali, le piante, i medicinali di origine vegetale e animale, i minerali. A Plinio si rimprovera di avere accumulato informazioni senza valutarle criticamente, senza arrivare a un sistema originale, ossia di non essere un Aristotele. Ma fece tutto da solo, com'era uso

UNA MOSTRA A FIRENZE

Il mondo di Picasso

FIRENZE — L'8 settembre si aprirà a Firenze in Palazzo Medici Riccardi una mostra intitolata «Picasso e dintorni» composta di tre sezioni: «I quattro gatti», il modernismo catalano, Picasso erotico (1901-1902).

La prima sezione «I quattro gatti», il cui nucleo fondamentale inizialmente era composto dagli artisti Casas, Romeu, Utrillo e Rusinol, comprendeva 15 opere fra dipinti e disegni, ci porterà a conoscere delle condizioni sociologiche, politiche e culturali nelle quali mosse i primi: passi il movimento dei «moderni» (il liberty) catalano. Di quest'ultimo, cioè della seconda sezione, saranno esposti 12 fides dell'epoca dei pittori che all'inizio del secolo si riunivano appunto al cabaret de «I quattro gatti» di Barcellona e che furono i maestri del giovane Pablo Picasso appena trasferito nella capitale catalana.

L'ultima sezione della mostra riguarderà dieci disegni erotici di Picasso, prima volta in Italia e per la seconda nel mondo (la prima esposizione fu effettuata a Barcellona nell'autunno '78).

«Il liberty) catalano. Di quest'ultimo, cioè della seconda sezione, saranno esposti 12 fides dell'epoca dei pittori che all'inizio del secolo si riunivano appunto al cabaret de «I quattro gatti» di Barcellona e che furono i maestri del giovane Pablo Picasso appena trasferito nella capitale catalana.

L'ultima sezione della mostra riguarderà dieci disegni erotici di Picasso, prima volta in Italia e per la seconda nel mondo (la prima esposizione fu effettuata a Barcellona nell'autunno '78).

«Il liberty) catalano. Di quest'ultimo, cioè della seconda sezione, saranno esposti 12 fides dell'epoca dei pittori che all'inizio del secolo si riunivano appunto al cabaret de «I quattro gatti» di Barcellona e che furono i maestri del giovane Pablo Picasso appena trasferito nella capitale catalana.

Un capitolo da approfondire nel pensiero del filosofo scomparso

Arte e politica secondo Marcuse

Il significato e il ruolo della esperienza estetica nella comprensione e trasformazione della società

Un termine di riferimento fondamentale del pensiero di Herbert Marcuse, il pensatore tedesco-americano da poco scomparso, è rappresentato dall'attività artistica e, più in generale, dalla dimensione estetica. Marcuse, anche se in queste settimane non se ne è parlato se non marginalmente, ha continuamente ribadito questo punto, insistendo sul ruolo centrale dell'arte e dell'estetico nel processo di liberazione dell'uomo dai condizionamenti repressivi propri delle moderne società industriali avanzate. Da questo punto di vista, il pensiero di Marcuse si ricollega in maniera diretta a una delle istanze centrali delle avanguardie artistiche della prima parte del secolo. Nelle poetiche delle avanguardie l'opera d'arte si afferma nella propria autonomia lineare, nella sua specificità strutturale, ma è avvertita, al tempo stesso,

come qualcosa di parziale e di provvisorio, in quanto la libertà che essa esprime al proprio interno è anch'essa una libertà parziale che indica, in negativo, un'altra libertà, appartenente non più all'arte soltanto ma alla totalità dell'esistenza. L'oggetto artistico reca il pre-sentimento di una vita reale diversa e si colloca, quindi, in una zona intermedia tra il reale e l'immaginario, risultato tangibile di una pratica sorretta dal desiderio. Di qui, un altro aspetto fondamentale delle poetiche delle avanguardie, l'esigenza cioè di un'oltrappassamento dell'opera, motivata dal suo essere «separata» rispetto a una dimensione della realtà quotidiana percepita come «globale».

I limiti storici e teorici di questa prospettiva estetica sono stati più volte segnalati, soprattutto in ordine alla non adeguata valutazione del

fattore politico e ad una analisi non sempre realistica delle forze sociali in gioco, atte a trasferire sul piano concreto quella istanza di rinnovamento totale. Bisogna subito aggiungere, tuttavia, che le difficoltà e le contraddizioni delle avanguardie nel punto di scontro con la dimensione sociale non appartengono solo all'arte, ma coinvolgono anche le vicende del pensiero e della pratica politica rivoluzionaria nel momento in cui viene affermato, come fattore fondamentale di un autentico rinnovamento individuale e collettivo, il passaggio o, come anche si dice oggi, la dissociazione del momento politico nel processo sociale. E sappiamo che il rapporto tra questi due termini rappresenta ancora oggi un problema di grandissima attualità, intorno al quale si sta svolgendo, all'interno della sinistra, un significativo dibattito.

Il problema di Marcuse è stato, in definitiva, quello di unire insieme le nobilitate, tradizioni culturali diverse, di far convergere in un medesimo progetto rivoluzionario l'eredità di Schiller e di Fourier, di Freud e di Breton insieme al pensiero dialettico della linea hegel-marxista. In questo progetto, Mareuse riprende il mandato schilleriano di ricostituire a l'uomo intero dentro di noi» per farne uno strumento di lotta contro la unidimensionalità voluta dalla società capitalistica. E forse è ancora pensando a Schiller che Mareuse ha tentato una revisione della prospettiva freudiana al fine di un recupero della forza vitale del principio del piacere al di là del principio di realtà. Schiller si era già mostrato convinto, in altri termini, che l'acquisto della cultura non comporti necessariamente una

perdita irreversibile della natura. Evidente risulta, poi, l'inflessione di Schiller verso il piacere sulla educazione estetica dell'uomo sul costituirsi di uno dei nuclei più densi del pensiero mareuseiano: la convinzione, cioè, che il momento estetico svolge un ruolo dominante nel processo di liberazione dell'uomo e che sia necessario recuperare una struttura sociale in cui vivere sul piano estetico non sia più «privilegio del genio o segno del bohemien decadente».

La pedagogica estetica di Schiller mette, quindi, Mareuse in relazione con la tradizione artistica moderna e gli consente di rilanciare (sia pure implicitamente) l'istanza centrale delle avanguardie storiche: l'esigenza di sottrarre l'arte alla sua tradizionale condizione di eccezionalità e di trasferirne i principi

formativi (in cui si afferma una possibilità concreta, sia pure parziale, di autodeterminazione e di libertà) all'interno dell'esistenza quotidiana e, al limite, in una rinnovata pratica politica consegnata sempre più ai singoli soggetti e quindi vissuta in prima persona. Il grande fascino esercitato da Mareuse sulle minoranze giovanili alla fine dello scorso decennio deriva proprio da questo energia richiesta alla soggettività e alla autodeterminazione ed è connesso, in ultima istanza, alla fortissima componente utopica presente nel suo pensiero.

Ma è a questo punto che va problematizzata l'eredità mareuseiana e con essa anche l'ideologia estetica delle avanguardie che assegna all'arte il compito di farsi carico del sociale e di communitare di esso il proprio fare e la propria stessa legittimità. Ma in questo la pratica dell'arte si accompagna alla pratica politica, il cui referente manifesto è sempre il sociale. E' possibile allora, porre una più stretta relazione tra l'arte e la politica? Affermare una sorta di equivalenza, nel senso che l'arte si rapporta alla dimensione estetica come la politica a quella sociale? Uno studioso come Bandrillad, rivendica, ad esem-

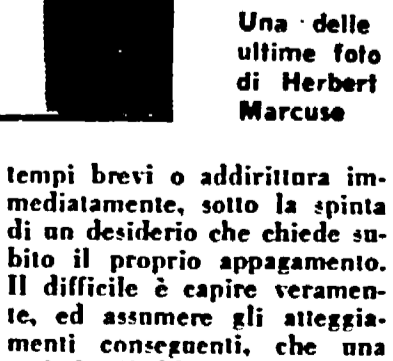
plificando il marxismo, una scienza ancora contrassegnata dal marchio greco, sgraziato ai nostalgici della romanità genuina, e per di più lacerata da antagonismi interni, indecifrabili per il profano, ma elenca ogni sorta di rimedi empirici. Per l'agricoltura, la sua celebre battuta contro il latifondo romano da schiavi, che avrebbe rovinato l'Italia («latifundia perdidere Italiam»), suggeriva com'è, non fa parte di una teoria economica definita; essa esprime insieme la giusta ripugnanza morale per lo schiavismo, il ragionato parere che questo sistema di condizione sia prossimo al crollo.

Nella visione filosofico-religiosa del mondo Plinio è più che altro stoico, crede in una Provvidenza che però è umana, anzi romana e imperiale; rifiutando la divinità, il soprannaturale, la vita ultraterrena, non ha difficoltà ad accettare il materialismo di Epicuro e Lucrezio. Il credere nell'aldilà «annienta il massimo bene della natura, cioè la morte» (VII, 55, 190). Se non c'è un aldilà, «è una follia uscire dal mondo e in vestigare ciò che ne sta fuori, come se ne fosse già ben noto l'interno... Ritengo segno di umana stoltezza il cercar di conoscere l'immaginario e l'essenza di Dio» (II, 1, 7).

A parte gli ornamenti filosofici, il programma di indagare senza superstizioni l'interno del mondo conveniva in tutto al modo di pensare dominante, coscientemente utilitario. Eppure, «che in età più recenti, Plinio non ha interessato soltanto specialisti e filologi, guaritori, mineralogisti e storici dell'economia. Il suo positivo «stare ai fatti» può essere seducente, per una fantasia creativa, quanto l'immaginazione eroica di Plutarco. Chi zenserebbe che Plinio si tenesse la sua parte nella formazione culturale di Rabelais e di Shakespeare? E che, pare, Shelley fu avviato all'ateismo dalla lettura della Storia naturale?

Certo, il materialismo non era nato in un secolo filosofico, mentre Diderot afferma che «solo il metodo filosofico poteva tentare un'Enciclopedia» (si riferisce alla sua). La grande enciclopedia dei filosofi francesi del Settecento, e perché quest'opera richiede più adacia intellettuale di quella esistente di solito nei secoli pusillanimi del gusto». Anche Plinio, a suo modo, la mente che negli studi si tenta a cercare «il lato piacevole» (I, 19). Per quanto l'accostamento sia azzardato, Plinio avrebbe fatto sua l'enunciazione, volutamente troppo modesta, che Diderot dà dello scopo di un'enciclopedia (sempre nella voce, appunto, Enciclopedia): «Raccogliere le conoscenze sparse sulla faccia della terra, esporne il sistema generale agli uomini con cui viviamo, trasmetterlo a quelli che verranno dopo di noi, perché le fatiche dei secoli passati non siano state inutili», nel pensiero «consolante e dolce» dell'opinione dei posteri, «degl' uomini alla cui istruzione e felicità ci sacrificiamo». Benché privo di un sistema generale, anche Plinio lavorò per i posteri, sperando di buona terra tra loro di una buona opinione.

Ma sarebbe rimasto un semplice nome nel manuale se la sua figura umana non fosse stata illuminata da un incidente della storia naturale e dalla penna del nipote letterato. Del quale abbiamo il famoso racconto dei momenti drammatici che fecero di questo probro ufficiale, funzionario ed erudito un eroe della passione scientifica. Plinio comandava la flotta a Miseno: vide su Napoli una nube a forma di pino (di fungo, diremmo noi, evocando immagini sinistre), volle esaminare le cose da vicino. Portò aiuto alla gente in pericolo, sempre osservando il fenomeno, dormì tranquillo sotto l'eruzione, morì per asfissia, fu trovato come un uomo che dorme.



Una delle ultime foto di Herbert Marcuse

Filiberto Menna

Fausto Codino